SEMINARIO DEI COLLETTIVI E
DELLE REALTA' STUDENTESCHE

"STUDENTI SCHIZOFRENICI NELL'UNIVERSITA' IMPRESA"

10/11 SETTEMBRE 1994

PRIMA GIORNATA: L'UNIVERSITA' E' IMPRESA

ORE 9.00
Riunione dei gruppi di lavoro
- presentazione dei partecipanti
- distribuzione e lettura dei materiali
- discussione

ORE 13-14
Pausa pranzo

ORE 14.00
Riunione in assemblea
- relazione dei gruppi sul lavoro della mattina
- lettura del documento "università è impresa
- dibattito

ORE 17.00
Pausa merenda

ORE 17,30
Riunione dei gruppi
-lettura e discussione sui materiali di gruppo

SECONDA GIORNATA:
LA SCHIZOFRENIA STUDENTESCA

ORE 9,30
Riunione dei gruppi di lavoro:
-presentazione e svolgimento dei giochi di situazione
- discussione

ORE 13-14
Pausa pranzo

ORE 14
Riunioni dei "macrogruppi"
- discussione: quale politica, per quali studenti

ORE 17,30
Assemblea
- conclusioni
- discussione e valutazione del seminario

Riferimenti bibliografici:
Articoli dal "Manifesto":
-"I rettori e il cavaliere", A. Pizzo , 13/6/94
-"Sfida a distanza sull'università", G.Rossi Barilli, 18/6/94
-"Un miracolo di ministro", G.Rossi Barilli, 19/6/94
-"L'uomo di vetro che abita l'università", P. Barcellona, 8/7/94
Documenti studenteschi:
-"Documenti finali dell'assemblea nazionale di Firenze" della Pantera.
-"L'autonomia possibile, quaderno di dibattito su autonomia e riforma dell'università", AAVV, Milano, febbraio 1991
- "Il sapore del sapere: l'università e il cervello sociale" di Gabriele Ballarino, Milano 1992?
- "L'università italiana tra degrado e separatezza" di Dario Padovan da Riff Raff, 1993?
- "La ricollocazione sociale dell'università italiana, appunti per un'analisi marxista" di Sergio Bontempelli (Pisa), 1993?
- "Materiale per la discussione nei collettivi a partire da lettere e filosofia", a cura di Delirio Statale, Milano 19/9/93
- "Didattica: appunti per l'azione", Delirio Statale, Milano 30/11/93
- "Per un'università pubblica democratica e di massa", documento del coordinamento nazionale degli studenti, Napoli 19-20/2/94
- Presentazione e documento sul diritto allo studio dell'incontro nazionale delle liste e dei collettivi a Roma/Tor Vergata (maggio'94)
- "Carta d'intenti delle realtà studentesche universitarie di sinistra" Roma 14/5/94
- "Il laboratorio" rivista a cura del circolo "università ricerca" Bruno Pontecorvo, Roma 1994
- "Siamo noi università", documento dell'interfacoltà di Padova per la controconferenza rettori-governo del 17-18/6/94
Leggi e decreti
- D.P.R. 11/7/80, n. 382 (legge sul riordinamento della docenza)
- Legge n. 168/89 (Ruberti)
- Legge n. 341/90 (ordinamenti didattici)
- Legge n. 390/91 (diritto allo studio)
- Art. 5 della legge finanziaria n. 537 del 24/12/93
- Decreto attuativo della legge sul diritto allo studio dell'aprile '94
- Decreto legge n. 249/94 (disposizioni urgenti per il funzionamento delle università)
- Protocollo d'intesa tra governo e sindacati del 2/7/93
Documenti nemici
- "La formazione del futuro, cultura dello sviluppo e politica delle risorse umane", relazione di Giancarlo Lombardi, Venezia 19/3/93

- "La sfida dell'autonomia universitaria problemi immediati situazioni di emergenza" di Giantommaso Scarascia Mugnozza (rettore di Viterbo e presidente della Conferenza dei rettori) giugno'94
- "Il finanziamento centrale degli atenei" di Gilberto Muraro (rettore Padova), giugno '94
- "Il governo degli atenei dopo il decreto legislativo 29" di Nicola Occhiocupo (rettore Parma), giugno '94
- "Tasse, contributi e diritto allo studio" di Paolo Costa (rettore di Venezia), giugno '94
- "Limiti ed applicabilità delle recenti norme in materia di autonomia finanziaria delle università" Piero Giarda (commissione tecnica per la spesa pubblica del Ministero del Tesoro, docente universitario) 16-18/6/94
- "Università e industria" edizione Sipi a cura della Confindustria, pag. 148, 1994

...onferenza dei capi degli atenei il 17 e 18 a Padova e controconferenza nazionale degli studenti. Si discute di autonomia, cioè di privatizzazione

I rettori e il Cavaliere

«L'università che il governo ci prepara, quella che vorremmo». Il Controconvegno di Padova, le proposte degli organizzatori

ANNA PIZZO
ROMA

I RETTORI delle università italiane, il ministro Podestà e, probabilmente, Silvio Berlusconi, si troveranno a convegno, dal 16 al 18 giugno a Padova, per discutere «La sfida dell'autonomia universitaria». La crema italiana dei rettori (imbarazzanti le esclusioni) detterà le linee guida dell'università modello biscione con sorprese che si annunciano di rilievo. L'allarme, dunque, è giustificato. Per ragionare sulle «novità» prossime venture è costruire una rete studentesca in grado di opporsi, ma soprattutto di opporre analisi e alternative ai progetti liquidatori del governo, gli studenti padovani, al termine di un'assemblea di interfacoltà, hanno indetto un controconvegno. Si svolgerà (con il consenso del rettore) il 17 e 18 a Medicina (via Giustiniani 2). Chi vuole potrà farsi ospitare fin dal 16 sera (tel. 049/8075230; fax 049/611240); garantita la convenzione con la mensa. Ma perché proprio quest'anno la decisione di indire, in un periodo semi-estivo, un'iniziativa tanto impegnativa? Ne parliamo con tre degli studenti-organizzatori, Pasquale Baccillieri, Massimiliano Gallob e Luca Scacchi.

Conferenza dei rettori. Cosa bolle in pentola?

L'ultima conferenza dei rettori, nel '92 a Brescia, tracciò le linee guida della finanziaria approvata nel dicembre scorso. Ora, con il nuovo governo, la conferenza assume un forte peso. E' stata scelta Padova perché è l'ateneo che forse è uno dei più avanti nel processo di «modernizzazione». Il tema di fondo sarà come proseguire nel processo di autonomia e Podestà annuncerà le proprie linee guida e cioè come il governo di Forza italia si inserisce nella dialettica tra chi vuole «modernizzare» in tempi rapidi il processo di autonomia e chi vuole conservare gli attuali privilegi. Insomma, si tratta di uno scontro tra baroni.

Perché la controconferenza?

Per tentare di dare parola a quel movimento degli studenti della Pantera che in questi quattro anni non è scomparso: si tratta di un movimento carsico che è necessario rendere visibile in un appuntamento importante per mostrare che esiste un dissenso, in particolare quando a gestire questo processo arrivano persone come Podestà e Berlusconi.

Pensate che con questo governo l'università subirà un ulteriore giro di vite?

La cosa che ci preoccupa di più è che sono già in atto processi di trasformazione enormi: le tasse universitarie sono triplicate nel giro di tre anni, la nuova linea sul diritto allo studio lanciata dal governo Ciampi stabilisce che non ci siano più finanziamenti generali ma solo borse di studio e prestiti d'onore, e poi il numero chiuso, gli ordinamenti didattici. Siamo nel pieno di un processo di esclusione che è soprattutto un processo di stratificazione: non è tanto l'espulsione di una quota di studenti dalla formazione, quanto la creazione di università o facoltà o corsi di laurea di alto livello e università stratificate a livelli sempre più bassi. Un processo simile a quello in atto nel mercato del lavoro. E ci preoccupa che questo processo sia gestito da ministri di destra che non hanno nessun progetto di lungo termine. Il controconvegno servirà a mettere finalmente in comunicazione la rete di collettivi che si è mossa in questi anni e porre dei paletti a quel che si sta preparando. Con la Pentera, quattro anni fa, ci perdemmo dentro alcune parole d'ordine: l'entrata dei privati nei consigli di amministrazione, la privatizzazione spinta che in realtà non è avvenuta. Il processo ora è diverso: a fronte di una quantità di atenei, soprattutto nel sud, immobili, ce ne sono alcuni «modernizzati» non perché sono entrati i privati ma perché lo stesso rettore si è trasformato in manager e gestisce l'università con una logica di impresa, produce un sapere che è un prodotto da vendere.

Come si esce dalla falsa contrapposizione tra modernizzatori e conservatori?

In certa misura, difendere l'esistente non è sbagliato perché quello che si prepara avrà effetti devastanti, come l'aumento delle tasse che nel giro di due o tre anni porterà a un calo massiccio di iscrizioni. Forse la nostra è ancora un'operazione di difesa e forse i movimenti di questi anni sono stati solo di difesa dei diritti e dell'università di massa. Ma ora l'università di massa è tramontata per cui bisogna riuscire a pensare come star dentro le nuove contraddizioni. Il sapere è la questione centrale. Nel momento in cui l'università non è più luogo di una ideologia ma è direttamente collegata all'universo produttivo, quello che produce non è più un sapere complessivo ma semplicemente tecnica settorializzata. La critica a questo sapere e ai modelli professionali che vengono proposti diventa uno degli orizzonti di critica radicale che può essere sviluppato da una sinistra antagonista. Se mi chiedi come, ti rispondo che è difficile perché presuppone una capacità di collegamento di saperi e di recupero di memoria molto grande.

Torniamo al controconvegno. Chi volete coinvolgere e cosa sperate che produca?

Non vogliamo imporre le nostre parole d'ordine, vogliamo che siano gli studenti, la rete di collettivi e di esperienze di movimento a proporre temi e questioni, senza preclusioni ideologiche, ma non vorremmo che fosse la vetrina di diversi gruppetti. Quanto ai temi, non ci interessa ragionare solo rispetto all'esistente. Dovremmo puntare molto in alto, il controconvegno non sarà che l'inizio di un discorso che non deve avere un carattere resistenziale ma l'ambizione dell'utopia.

Sfida a distanza sull'università

G.R.B.
PADOVA

Si confrontano a Padova «baroni» e studenti. In ballo il futuro della formazione pubblica nel paese di Berlusconi

UNA «legge leggera», con ampi margini di autonomia gestionale per i singoli atenei. Ne stanno parlando da giovedì a Padova i «principi» dell'università italiana, riuniti dalla conferenza nazionale dei rettori che nel convegno padovano si pone significativamente «La sfida dell'autonomia universitaria». Accanto e in alternativa alla conferenza ufficiale, l'assemblea interfacoltà degli studenti di Padova ha promosso un controconvegno, che si sta svolgendo e che questa mattina darà il benvenuto al ministro dell'università e della ricerca scientifica Stefano Podestà con un presidio davanti al palazzo del rettorato. L'intervento del ministro, targato Forza Italia, è molto atteso perché, come da programma, deve annunciare le «linee guida per il sistema universitario italiano». Podestà, che ha alle spalle una trentennale carriera accademica, ha già fatto sapere che tra i suoi obiettivi c'è una modernizzazione che dia più spazio all'efficienza e competitività degli atenei italiani.

L'«azienda università»

L'impostazione aziendale è chiara, ma per essere attuata ha bisogno di risorse, che dovranno necessariamente essere trovate anche nelle tasche degli studenti. Citiamo direttamente il pensiero del ministro: «L'obiettivo è quello di passare da un sistema con poche tasse e pochi aiuti ad uno caratterizzato da un maggior contributo degli studenti alla copertura dei costi dell'università e bilanciato per un verso da una maggiore efficacia dei servizi offerti e per l'altro da un più significativo intervento a favore dei meritevoli e privi di mezzi».

Sul fatto che occorrano più soldi e che sia da chiamare in causa chi l'università la frequenta, Podestà non deve temere opposizioni nel consesso dei rettori riuniti a Padova. Qualche problema in più si può porre se la proposta di accelerare l'innovazione nel senso del «modello impresa» si mostrasse poco rispettosa dei privilegi acquisiti dalla fascia alta del corpo docente. L'autotutela di interessi «pesanti» è una chiave di lettura senz'altro suggestiva, ancorché non esclusiva, per spiegare l'obiettivo rallentamento, negli ultimi due anni, dei progetti elaborati dall'alto per cambiare il sistema universitario. Senza dubbio, il meccanismo riformatore si è un po'inceppato e tra i compiti della conferenza padovana c'è quello di disincagliare la nave del cambiamento.

Su una cosa almeno c'è identità di vedute tra i rettori e gli studenti del controconvegno: questo anno sarà cruciale per stabilire quali indirizzi potranno affermarsi in futuro. E' dunque indispensabile approfondire tutte le questioni che animeranno un ineludibile quanto ravvicinato confronto politico. Il controconvegno organizzato dall'assemblea interfacoltà, oltre a voler rendere visibile l'esistenza dell'«altra università», desidera preparare al meglio il terreno, rafforzare la rete di comunicazione tra i collettivi presenti nei diversi atenei, superare una posizione di pura difesa del diritto allo studio come pezzo di uno stato sociale già in larga parte smantellato. Lo scopo di far discutere realtà territoriali diverse si può considerare raggiunto perché a Padova sono arrivati studenti delle università di Pisa, Venezia, Roma, Trieste, Palermo, Milano e Bologna.

Dopo la Pantera

E' la prima volta dai tempi della Pantera, spiegano gli organizzatori, che si torna a discutere con una prospettiva nazionale. I gruppi di lavoro che si occupano di produrre idee per futuri movimenti affrontano temi giganteschi come università e produzione, università e stato sociale, didattica, saperi e professionalità. Uno spunto di riflessione interessante riguarda la realizzazione anticipata della precarietà come sistema per i salariati all'interno dell'università. Da una parte, gli studenti sono inseriti in un contesto produttivo perché, anche se non sono retribuiti, concorrono a realizzare ciò che gli atenei fanno «per il mercato» e in questo esprimono il massimo del lavoro non garantito. Dall'altra, un'università dichiarata «non più di massa» spinge chi non vuole restarne fuori a sperimentare su di sé il massimo della flessibilità, adattandosi a tutto pur di raggiungere il traguardo della laurea in vista di una promozione sociale.

Garanzie d'uguaglianza

Altro punto cruciale è la discussione sulle garanzie di uguaglianza dopo il tramonto dello stato sociale. Gli studenti padovani propongono «un nuovo inizio». Come spiega un documento preparato per il controconvegno, «la sfida che ci si pone, attraversando e riattraversando ogni momento della resistenza e della difesa delle condizioni materiali, è quella di riuscire a costruire in avanti un nuovo concetto di spazio e servizio pubblico, definito sulla base degli uguali diritti e dei differenti bisogni sociali». Un'alternativa alla falsa contrapposizione tra pubblico/inefficace e privato/efficiente a maggior gloria dell'impresa.

il manifesto sabato 18 giugno 1994

Stefano Podestà è andato a parlare a Padova del futuro dell'insegnamento e della ricerca: modello Berlusconi

Un miracolo di ministro

"Il Manifesto" 19/6/94

Ricerca e studio si dovranno adeguare alle nuove «mete» del governo di destra. E gli studenti contestano

GIANNI ROSSI BARILLI
PADOVA

Se il modello per la riforma dell'Università deve essere l'impresa, le regole del mercato devono valere anche per i depositari del potere accademico». È andato a dirlo alla conferenza nazionale dei rettori, illustrando le linee guida della sua azione futura, il ministro berlusconiano dell'Università e della Ricerca scientifica Stefano Podestà.

E' ora di finirla, pare, con le logiche clientelari e con l'assenza di criteri per valutare l'attività dei docenti. Anche a loro toccherà dimostrare che non sono pigri e accettare la flessibilità che si impone come paradigma del corretto sfruttamento di ogni tipo di lavoro. Più di un barone universitario, ascoltando Podestà e le sue promesse di «molta determinazione», avrà avvertito un brivido lungo la schiena.

Ma non c'è da dubitare che chi detiene un potere saldo e reale saprà trovare molti margini di mediazione anche con il nuovo governo. Più drammatica appare invece la situazione di chi ha meno forze per contrattare. Il massimo di flessibilità (leggi precarietà) sarà riservato a chi occupa i gradini più bassi delle gerarchie accademiche. Come interpretare altrimenti l'esaltazione dei contratti temporanei fatta da Podestà?

Ma se si tratta solo di togliere garanzie verso il basso, i rettori possono essere d'accordo, visto che chiedono mani libere nella gestione del personale secondo lo spirito dell'autonomia universitaria. I discorsi del ministro Podestà, come del resto quelli del presidente del Consiglio, hanno tutte le carte in regola per essere popolari. Snocciola traguardi da raggiungere, citando abbondantemente dal programma di governo, che ancora una volta inducono a uno spensierato ottimismo: riqualificheremo le università del sud, favoriremo lo sviluppo delle libere università senza penalizzare le altre, creeremo nuove forme di incentivazione per le famiglie a basso reddito. Obiettivi sull'onda dell'ottimismo berlusconiano.

E naturalmente «investire in università e ricerca significa investire sugli uomini», senza i quali il sogno liberista non si potrà avverare. Podestà non si spinge fino a promettere un milione di laureati in più, ma assicura che gli studenti cresceranno perché la competitività delle nostre aziende ne ha bisogno.

In più, miglioreranno i servizi e sarà salvaguardato il diritto allo studio. Nel tempio dei poteri accademici il ministro tocca la vetta del cinismo ricordando che gli studenti sono un fine (non un mezzo per costruire privilegi) e che devono essere riportati al centro della politica universitaria.

Resta da sapere come farà il governo ad imprimere una svolta epocale ai nostri atenei con le striminzite risorse a disposizione. Non basta rispondere alle lamentele dei rettori, come ha fatto Podestà, che le risorse bisogna guadagnarselo sul campo indirizzando la ricerca su filoni «produttivi».

Lo stato dei conti pubblici non fa apparire realistico un aumento in termini reali i fondi destinati all'Università. Quindi? Bisogna sapere che il denaro pubblico non può risolvere tutto, anche se si potrà utilizzarlo meglio eliminando gli sprechi. Il ragionamento, da qualunque punto parta, torna sempre alla necessità di aumentare i contributi a carico degli studenti. Anche questo è un modo per «recuperare qualità a discapito della quantità», come dice il ministro.

L'arrivo a Padova di Podestà è stato salutato da una contestazione studentesca davanti al palazzo del rettorato. Un'appendice di piazza per il controconvegno promosso dall'assemblea interfacoltà degli studenti padovani, che ha chiuso ieri i suoi lavori con un appuntamento per il prossimo autunno.

Per due giorni, rappresentanti del movimento degli universitari italiani hanno discusso di come raccogliere la sfida di chi vuole che negli atenei domini il «modello fabbrica». Ed hanno convenuto che non ci si può più limitare alla difesa contro le trasformazioni più sgradite.

Occorre rafforzare in pratica i saperi e i bisogni diversi da quelli cari agli imprenditori. Tra qualche mese vedremo i primi frutti delle riflessioni avviate a Padova.

L'uomo di vetro che abita l'università

PIETRO BARCELLONA

SE SI GUARDA oggi all'Università non si può non costatare che essa sta vivendo uno dei momenti più difficili e travagliati della sua storia. La scuola è in crisi di identità e di funzioni e certamente uscirà da questa fase solo se e quando la consapevolezza della peculiarità dell'epoca che stiamo vivendo ci consentirà di dare una risposta all'altezza del nostro tempo al problema di che cosa significa concorrere a formare un essere umano. Sotto questo profilo la crisi riguarda indifferentemente ogni tipo e ordine di scuola: per intenderci sia quella pubblica che quella privata.

Il pubblico e il privato

LA CRISI riguarda, infatti, direttamente il rapporto fra pubblico e privato in generale e gli stessi criteri con cui si sono venute sin qui organizzando le due sfere e i loro reciproci rapporti. La sfera pubblica, secondo il disegno originario, avrebbe dovuto costituirsi come il luogo del riconoscimento reciproco degli appartenenti a una collettività e della definizione delle modalità dell'agire collettivo in rapporto alla questione decisiva del «senso» dello stare insieme. È l'esperienza del luogo pubblico che consente, a sua volta, di prendere le distanze dalle determinazioni oggettive e di verificare l'esistenza di un ambito individuale.

La scuola come luogo decisivo di questa esperienza non può che essere pubblica per vocazione, giacché in essa, attraverso il rapporto interpersonale fra i giovani e l'insegnante, si realizza l'elaborazione della relazione decisiva fra il punto di vista soggettivo, personale, individuale e quello oggettivo, socialmente condiviso (e quindi stilizzato, istituzionalizzato, regolato). In ragione di questa vocazione (come Carlo Sini ha sottolineato) nella scuola *informazione*, come trasmissione della tecnica dell'apprendimento di conoscenze del mondo esterno e di nozioni necessarie all'agire strumentale (finalizzato a un dato risultato), e *formazione* come iniziazione pratica alla «risposta di senso» sono *inscindibili*. Ma proprio per questo è inevitabile che quando questa idea di pubblico, di sociale e di oggettivo diviene opaca e indeterminata e diventa praticamente impossibile sperimentare il senso, anche la scuola non riesce più ad essere un luogo di formazione. È questo che caratterizza la fase che stiamo attraversando.

L'informazione è analitica, dettagliata, particolare e tende essenzialmente a stimolare un determinato comportamento operativo-produttivo; tende a dare notizia sull'adeguatezza di un mezzo rispetto a uno scopo, ma non fornisce e non può fornire alcun quadro di riferimento per valutare le «ragioni» che rendono lo scopo desiderabile, preferibile rispetto ad un altro. L'informazione è puntuale, efficace ed esclude per se stessa ogni stimolo all'interpretazione e all'inquadramento di senso. La formazione, al contrario, tende a introdurre l'individuo nell'esperienza concreta del rapporto con gli altri, con le modalità con cui ciascun individuo, ciascuna società, ciascuna epoca risponde ai problemi fondamentali della vita e dell'esistenza umana. Una scuola che informa tende a produrre un accumulo di conoscenze tecniche idonee a orientarsi nell'uso di strumenti efficaci secondo la logica del sistema, tende, cioè, a diventare macchina, meccanismo astratto e non più luogo di incontro.

Il sapere moderno

LE TECNOLOGIE informatiche diventano, così, l'asse portante di un nuovo processo di accumulazione rappresentato dalla specifica accumulazione dei saperi particolari che la «macchina intelligente del sistema» è in grado di riconnettere oltre i livelli dei singoli specialismi. Non a caso il sapere moderno – sempre più schiacciato sugli specialismi e tutto chiuso nell'autosufficienza dei suoi oggetti rifiuta sia il rilievo della soggettività sia la dimensione della storicità. È agevole immaginare come questo processo ricada sull'Università.

È bandita dallo statuto scientifico dell'università ogni disciplina che tenti la ridefinizione di punti di vista generali e persino il rapporto interdisciplinare fra i diversi specialismi: deperiscono così gli insegnamenti di teoria sociale generale e di carattere culturale in senso tradizionale (storico-filosofico o genericamente «umanistico»).

I *curricula* sono costruiti sempre più secondo una logica funzionalista che privilegia l'applicazione del processo cognitivo al singolo segmento del sapere sistematico, affidando la sintesi finale a chi ha il compito di occuparsi dell'identità del sistema nel suo complesso. La massa degli studenti è abbandonata a una generica preparazione professionale che deve principalmente preparare gli individui fisici in grado di partecipare alle operazioni puramente ripetitive.

Il risultato finale dell'organizzazione sistematica del processo cognitivo è in genere un individuo disponibile a funzionare come *l'uomo di vetro* dell'Ig Metall. Assolutamente *trasparente* nel senso di deprivato di ogni capacità critica e di ogni resistenza psicofisica all'adattamento e allo stesso tempo con lo stato d'animo di chi si sente esposto alla luce di un enorme riflettore che ne scruta le pieghe segrete e le motivazioni eccedenti. Consapevole della propria *fragilità emotiva* e cioè esposto come gli oggetti di vetro a una improvvisa frantumazione in mille cocci e alla percezione della dissociazione insanabile fra la coscienza di sé e le determinazioni oggettive entro le quali assume l'unico significato condiviso. Destinato ad essere macchina che gli rappresenta tangibilmente i limiti della propria vivente potenza intellettuale rispetto a quella, enorme, incorporata nel sistema.

Centralismo addio

LO STUDENTE è appunto il candidato per eccellenza a diventare l'uomo di vetro della moderna società tecnologica. Il problema dell'Università è dunque un problema cruciale della democrazia. Nessuna nostalgia per visioni totalizzazanti e centralistiche, ma anche l'illusione che l'attuale frantumazione segni un incremento della libertà delle opzioni individuali e collettive. Riaprire la discussione sull'Università, occorre dirlo con chiarezza, significa rimettere in campo una scienza dei nessi e dei legami. Senza lasciarsi sedurre dal disordine, perché esso è spesso l'espressione di un ordine di cui non si riesce ad afferrare il filo.

Il Manifesto 8/7/94

L'INTERVISTA *Parla il ministro dell'Università: concorsi trasparenti, sfoltimento della giungla delle qualifiche, svecchiamento dei ricercatori. E soprattutto, autonomia*

Podestà: «E ora, pulizia negli atenei»

di RICCARDO CHIABERGE

A giorni la presentazione di un suo disegno di legge che dovrebbe cambiare radicalmente le carriere. Primo obiettivo: l'abolizione delle «cattedre a vita»

ROMA

Docenti in rivolta per i concorsi truccati. Studenti infuriati per l'aumento delle tasse di iscrizione. Emendamenti proposti e poi ritirati sull'elezione dei rettori. E come se non bastasse, le baruffe con il sindaco di Milano Marco Formentini. E' un luglio bollente per il professor Stefano Podestà. Tra i ministri di Berlusconi, in questo momento, non è certo il più inguaiato. Ma qualcuno dice che cominci ad accorgersi di quanto sia difficile occuparsi di università in un governo che dà più importanza alla Rai che alla cultura. E che in Parlamento si trovi più spesso in sintonia con Claudio Magris che con Vittorio Sgarbi. A giorni, Podestà presenterà in Consiglio dei ministri un disegno di legge che dovrebbe mettere ordine nelle carriere universitarie, per combattere favoritismi ed abusi. In questa intervista ce ne anticipa le linee essenziali.

«Il nostro primo obiettivo — spiega — è sfoltire le qualifiche e i ruoli. Ce n'è una sfilza infinita: tecnico, laureato, ricercatore: confermato e non confermato, ordinario, associato, idoneo al concorso di associazione. E chi più ne ha più ne metta. E' una giungla allucinante che impedisce di legiferare, o costringe a operazioni di sanatoria che francamente vorrei evitare. E poi bisogna farla finita con il regime attuale, per cui la permanenza in un ruolo o è definitiva, o è a lungo termine».

— Insomma, basta con le cattedre a vita...

«Non solo le cattedre. Tutti i ruoli in cui uno può restare indefinitamente, senza un'adeguata valutazione. Intendiamoci, io ci penserei due volte, in un Paese come il nostro, ad applicare la ricetta americana, che se un professore non va bene lo si rimanda a casa. Però non si può accettare che quando uno diventa ordinario nessuno va più a vedere la sua produzione scientifica e la sua attività didattica. E c'è anche un altro aspetto preoccupante: l'invecchiamento dell'università. I ricercatori sono in media oltre i quarant'anni, il grosso degli ordinari fra i cinquanta e i sessanta. E non si fa nulla né per preparare il ricambio né per immettere leve fresche».

«Si dovrà mettere mano finalmente alle commissioni. Perché per esempio, non aprirle anche agli stranieri?»

— Questo perché i meccanismi di reclutamento si sono inceppati.

«Appunto. E perciò vogliamo cambiarli. Il disegno di legge prevede un giudizio emesso da una commissione, in base al quale il candidato viene iscritto in speciali liste di idoneità. Queste liste devono avere come base di partenza il numero di posti disponibili in un certo momento negli atenei, più una quota aggiuntiva, tra il 20 e il 40%».

— Siamo sicuri che in questo modo non andrebbero più in cattedra i raccomandati?

«E' difficile ovviare al principio della cooptazione, esiste in tutto il mondo. Ma si può incidere sulla composizione delle commissioni, aprendole anche a esaminatori stranieri. E quanto ai criteri, tenderei a privilegiare le pubblicazioni, sempre di livello internazionale, oltre all'attività didattica che è fondamentale».

— E dopo il giudizio di idoneità, che cosa succede?

«Succede che le singole università scelgono nel mazzo i docenti di cui hanno bisogno. Oppure non scelgono nessuno. Naturalmente l'idoneità è a tempo, io vedrei bene una durata dai tre ai cinque anni».

— Siamo sicuri che col nuovo sistema non si scateni il localismo, che il docente indigeno, anche se mediocre, non sia preferito a quello più bravo che viene da fuori?

«Questo succede anche adesso. E' inevitabile che si crei una situazione di difformità tra i vari atenei. Quelli che forniscono servizi migliori, che hanno docenti più validi, avranno una valutazione più alta. E potranno far pagare tasse di iscrizione maggiori».

— Per favorire le sedi più disagiate, non si potrebbero diversificare gli stipendi? In America, chi fa il professore a Harvard guadagna meno di chi insegna nello Utah.

«Se facciamo un discorso serio sull'autonomia, la sua ipotesi può trovare ampio diritto di cittadinanza. Ogni sede dovrebbe cercare di attrarre i docenti migliori, per guadagnare prestigio. Ma nell'attuale situazione italiana, dove tutti sono pagati allo stesso modo, si direbbe che è una misura antidemocratica».

Stefano Podestà (Olympia); accanto, uno scorcio dell'ateneo di Pavia (Unitalpress); a sinistra A. Asor Rosa (Zoom); a destra, Claudio Magris (Ippolito)

— A una settimana dall'apertura delle iscrizioni, studenti e famiglie si trovano una sgradita sorpresa: l'aumento delle tasse. In certi casi, come a Macerata e a Trieste, frequentare i corsi costerà più del doppio...

«Bisogna vedere da che livello si parte. A Palermo, per esempio, si passa da 350 mila a 500 mila. In percentuale fa il 50%, ma alla fine si viene a pagare 40 mila lire al mese. E poi, bisogna tenere conto che il contributo al sistema universitario è per l'89,9% pubblico e solo per il 6,3% a carico degli studenti».

— Vede, ministro, il fatto è che se non c'è progresso nella qualità dei servizi, uno non paga volentieri nemmeno diecimila lire in più.

«Ha ragione. Il problema è proprio questo. Bisogna migliorare il livello dei servizi e dell'insegnamento. Ecco perché ci vuole l'autonomia degli atenei».

— Mai come questa volta i concorsi a cattedre hanno suscitato un coro così unanime di indignazione e di proteste. Ci sono decine di ricorsi e perfino un esposto alla Procura per il concorso di Economia politica. Come spiega questa insurrezione?

«Forse perché la coscienza civile degli italiani sta un po' migliorando. I recenti avvenimenti prima milanesi e poi nazionali hanno dato più coraggio, più dignità alle persone. Quello che prima appariva un fatto ineluttabile adesso diventa l'indice di una sopraffazione e di un'arroganza che non si può sopportare. Nello stesso tempo c'è qualcuno che sta vivendo gli ultimi giorni di Pompei. Intuendo che il vento è cambiato, cerca di raschiare la pentola finché può. Tanto la magistratura non riuscirà a entrare. Non credo che vedremo mai "Concorsi puliti"».

«Ogni ateneo, per guadagnare prestigio, dovrebbe fare a gara per accaparrarsi i docenti migliori». E sulle tasse...

— Lei, come ministro, è il presidente del Consiglio Universitario Nazionale, che è un po' il Csm dell'Accademia. Perché non mette un po' il naso lei, in questi concorsi sospetti?

«Non posso farlo. E' vero, certe volte il Cun lascia passare cose che dovrebbe guardare con un po' più di attenzione. Ma è l'espressione dei rapporti di forza nell'ambito della consorteria universitaria. Sarebbe poco politico mettermi contro questo organismo. Attualmente è in prorogatio, bisogna rivederne composizione e funzioni. Ci penseremo in autunno».

— Parliamo dell'elezione dei Rettori. Asor Rosa l'ha accusata di non avere idea di come funzionino gli atenei, perché viene dalla Bocconi.

«E' lui a non aver capito niente. Qui c'è un problema di fondo: oggi per il Rettore votano tutti. Le facoltà grosse, come Medicina e Legge, sono quelle che influenzano di più la scelta. L'eletto, in tal modo, resta legato al suo corpo elettorale. Quando ci sarà da prendere decisioni importanti, restituirà la cortesia. Asor Rosa può dire quel che vuole, ma in commissione tutti, da Rifondazione ad Alleanza nazionale, hanno riconosciuto che il principio è sacrosanto».

PATTO PER LA

(DIS) OCCUPAZIONE



COLLETTIVO IL MARTELLO

PATTO PER LA (DIS)OCCUPAZIONE

Questo patto è stato firmato da Governo, Sindacati e Confindustria e tra breve diventerà legge. Ciò che vorrebbero ottenere da questo accordo si può riassumere in tre punti:

1. riforma del sistema scolastico al fine di renderlo più coordinato con le esigenze delle imprese
2. incremento della ricerca tecnologica in modo da innalzare il livello di competitività delle industrie
3. creazione di nuovi posti di lavoro

A prima vista potrebbero sembrare obiettivi positivi e auspicabili, tuttavia, se si analizza nel dettaglio il patto per il lavoro, ci si rende facilmente conto che studenti e lavoratori, dopo aver toccato il fondo, invece di riemergere dovranno scavare! Ma entriamo nel merito della questione:

1. la tanto decantata riforma della scuola, in realtà non è altro che una sottomissione totale dell' intero sistema scolastico alle esigenze di competitività delle imprese.
2. ma che tecnologia e tecnologia!!! Le aziende intendono essere sì competitive, ma solo basandosi sul basso costo del lavoro e sui finanziamenti pubblici a pioggia!
3. per quanto riguarda la creazione di nuovi posti di lavoro, ci dispiace disilludervi ma tutto quello che questo patto riuscirà ad ottenere sarà la regolarizzazione del lavoro nero, nonché la precarizzazione di posti di lavoro che attualmente risultano sicuri.

Per essere più chiari analizziamo ora punto per punto i vari articoli che formano il patto.

FORMAZIONE :

Anzitutto riteniamo indicativo che, nella parte relativa alla formazione, non sia citata neppure una volta la parola "studente". Lo "studente" cessa infatti di esistere per far posto alla "risorsa umana del processo produttivo" (traduzione: utensile) detta anche "offerta di lavoro" che, nelle intenzioni, dovrebbe restare stabilmente "offerta", senza mai trasformarsi definitivamente in "lavoro". Sinora tutto il sistema scolastico ha dato estrema importanza alla cultura umanistica, forse addirittura in modo eccessivo; ma da questo passare ad una scuola che si pone come unico obiettivo quello della competitività delle imprese e della flessibilità dell' offerta di lavoro, è decisamente inaccettabile.
Il patto prevede la nascita di organismi locali di controllo e previsione, formati dai rappresentanti delle aziende e dei sindacati, i quali decideranno le priorità nell' insegnamento. A seconda della particolare richiesta di lavoro di una area geografica, i suddetti organismi decideranno i contenuti dei programmi, la

quantità di persone che potrà accedere a una determinata scuola, quali saranno i corsi da finanziare (immaginiamo che filosofia e storia andranno decisamente sul lastrico!), quale scuola dovrà essere a numero chiuso e quale no. Non si parla mai di scelta o di predisposizione individuale ma di richieste di lavoro, di competitività e di formazione indirizzata esclusivamente alle offerte occupazionali. Le previsioni che gli organismi di controllo dovranno fare sull' andamento del mercato del lavoro saranno necessariamente a breve termine, vista la velocità di cambiamento delle esigenze industriali. Questo porterà inevitabilmente alla ristrutturazione di scuole e corsi di laurea: la logica sarà quella di creare corsi di studio brevi e ultraspecialistici. Tale soluzione risolve il problema della flessibilità per l' impresa ma non per il lavoratore che, anzi, si ritroverà con una professionalità rigida e monodirezionale.
Quando la necessità di quel dato diploma o laurea si esaurisce, l' azienda risolverà molto facilmente il problema assumendo un nuovo lavoratore uscito da un nuovo corso di specializzazione. Per non sprecare "risorse umane produttive" il lavoratore dovrà tornare sui banchi di scuola a proprie spese per riqualificarsi secondo le nuove esigenze. Tremiamo al pensiero di che individui usciranno da un percorso scolastico e lavorativo di questo tipo, tutto strutturato sulla qualità totale, sulla competitività e sul successo del "Sistema Italia".
Aggiungiamo inoltre che, per quanto riguarda le scuole professionali, la formazione si baserà in modo massiccio su Stages, ovvero mesi e mesi di lavoro non retribuito all' interno delle aziende. Per aggiungere la beffa al danno, visto che secondo il patto non risultano essere avvantaggiate da questo nuovo sistema, le imprese verranno finanziate per darvi la possibilità di lavorare gratis!! Ricordiamoci che per tutte queste bastonate dovremo anche pagare (in cultura), pagare (in energia), pagare (in soldi)!!!

RICERCA

Il patto per il lavoro propone poli di ricerca mista pubblico-privato (con finanziamenti da entrambe le parti). Questi però già e, sinora, hanno dato pessima prova di sé, in quanto la parte "privata" ha sostanzialmente utilizzato i finanziamenti pubblici, senza scucire una lira, Il tutto per ricerche direttamente finalizzate all' innovazione produttiva (anche a fini militari)!!! Ricordiamoci che la spesa per la ricerca italiana è in costante decremento, se poi utilizziamo questi finanziamenti per sostenere esclusivamente la ricerca industriale, possiamo immaginarci quanto poco resterà per le ricerche di più ampia utilità sociale.

LAVORO

Così come gli "studenti" non esistono in quanto tali ma come "risorse umane", i lavoratori sono definiti sempre e soltanto "offerta di lavoro".